

“Antica Nubia”, di Eugenio Fantusati

(pp. 63 – 71 e 77 - 90)

I signori di Napata e la XXV Dinastia Egiziana

Poco a monte della quarta cateratta del Nilo, ai piedi della “montagna pura”, il Gebel Barkal, un piccolo roccioso alto quasi cento metri, il sovrano egiziano Tutankamon (1336 a.C.) intraprese la costruzione di un imponente santuario comprendente tre piloni, dedicato all'Ammone criocefalo, divinità dalla testa di ariete.

A meno di cinque km sorgeva, lungo le sponde del fiume, il nucleo urbano di Napata, più antico di almeno un secolo, fondato per volere di Amenofi II (1425 a.C.).

Gli scavi condotti in quest'area dal Reisner confermano come tra il IX e l'VIII secolo a.C. le genti nubiane, benché permeate di cultura egiziana, abbiano trovato proprio qui le condizioni ideali per sostituirsi ai loro dominatori ed esprimere pienamente le proprie tradizioni. Napata divenne infatti progressivamente un centro politico ed amministrativo di primo piano ed il principale complesso templare del Gebel Barkal, noto come B500, nei cui pressi gli edifici di culto si moltiplicarono, fu oggetto di rimaneggiamenti da parte di Piankhy (che inserì due grandi corti, un pilone e alcune stele granitiche celebrative) nonché di Taharqa (che vi lasciò un piedistallo per la barca sacra abitualmente portata, in occasione delle feste del dio, in processione intorno al santuario), conoscendo una fase di tale splendore al punto da essere considerato secondo soltanto a quello di Karnak in Egitto (con il quale esisteva forse un collegamento di culti) e, in Nubia, modello di riferimento per tutti gli impianti architettonici delle successive strutture templari.

L'attività edilizia dei principi di Kush riguardò inoltre tre necropoli contraddistinte dalla presenza di inconfondibili piramidi sulle cui caratteristiche ritorneremo nel prossimo capitolo.

La più antica delle tre, risalente al IX secolo a.C., fu edificata ad El-Kurru, una località immediatamente a sud di Napata: in essa trovarono sepoltura, distesi su un letto, perpetuando le prassi della cultura Kerma, tutti i sovrani della XXV dinastia ad eccezione di Taharqa. Quest'ultimo infatti fece costruire nel VII secolo a.C. un nuovo cimitero reale, più a nord, nel sito di Nuri. A Nuri furono sepolti lo stesso Taharqa ed i suoi successori ad esclusione di Tanutamani.

I sovrani cusciti sepolti a Napata

<i>Nome</i>	<i>Sepoltura</i>	<i>Datazione</i>
?	el Kurru 1	890 – 840 a. C.
?	el Kurru 6	865 – 825 a. C.
?	el Kurru 14	815 – 795 a. C.
?	el Kurru 11	795 – 785 a. C.
Alara	el Kurru 9 (?)	785 – 760 a. C.
Kashta	el Kurru 8	760 – 747 a. C.
Piankhy	el Kurru 17	747 – 716 a. C.
Shabaqa	el Kurru 15	716 – 702 a. C.
Shabataka	el Kurru 18	702 – 690 a. C.
Taharqa	el Kurru 1	690 – 664 a. C.
Tanutamani	el Kurru 16	664 – 653 a. C.
Atlanersa	Nuri 20	653 – 643 a. C.
Senkamanisken	Nuri 3	643 – 623 a. C.
Anlamani	Nuri 6	623 – 593 a. C.
Aspelta	Nuri 8	593 – 568 a. C.
Arametelqo	Nuri 9	568 – 555 a. C.
Malonaqen	Nuri 5	555 – 542 a. C.
Analmaaye	Nuri 18	542 – 538 a. C.
Amani-natake-lebte	Nuri 10	538 – 519 a. C.
Karkamani	Nuri 7	519 – 510 a. C.
Amaniastabarqo	Nuri 2	510 – 487 a. C.
Siaspiqa	Nuri 4	487 – 468 a. C.
Nakashma	Nuri 19	468 – 463 a. C.

Malowiebamani	Nuri. 11	463 – 435 a. C.
Talakhamani	Nuri 16	435 – 431 a. C.
Irike-Amanote	Nuri 12	431 – 405 a. C.
Baskakeren	Nuri 17	405 – 404 a. C.
Harsiyotef	Nuri 13	404 – 369 a. C.
?	el Kurru 1	369 – 353 a. C.
Akhratan	Nuri 14	353 – 340 a. C.
Amanibakhi	Nuri ?	340 – 335 a. C.
Nastasen	Nuri 15	335 – 315 a. C.
Aktisanes	Gebel Barkal 11	
Aryamani	Gebel Barkal 14	
Kash ...meri Imen	Gebel Barkal 15	315 – 270 a. C.
Irike-Piye-qo	?	
Sabrakamani	?	

Rimangono infine le ventitré piramidi di Gebel Barkal di cui, con sufficiente precisione, può fissarsi la data di costruzione intorno al V secolo a. C.; al contrario, dei loro titolari, tra essi forse anche dei sovrani di Meroe, non si dispone di alcun dato certo.

Sin dall'VIII secolo a. C. Napata era collegata con altri centri da essa dipendenti. Tra questi certamente la più meridionale città di Meroe che ospitò nelle necropoli sud ed ovest sepolture databili all'epoca di Piankhy e fu oggetto di attenzioni da parte di Taharqa.

Per converso i sovrani meroiti mantennero saldissimi legami con Napata che si configurò evidentemente come una sorta di vera e propria madre patria. Non è infatti una casualità che gran parte di essi abbia continuato a farsi seppellire nelle locali necropoli almeno fino al III secolo a. C. e che il re Natakamani, al trono di Meroe dal 12 a. C. al 12 d. C., abbia scelto proprio il Gebel Barkal quale sede di una sua residenza incentrata nella realizzazione di un ampio ed articolato palazzo a terrazzamenti.

Al progressivo rafforzamento di Napata in Nubia, corrispose in Egitto la fase finale della XX dinastia e l'inizio del cosiddetto terzo periodo intermedio, un momento storico costellato di incerti equilibri interni e di gravi problemi nelle stesse successioni al trono dei sovrani ma soprattutto fortemente penalizzato – sotto il profilo politico – dallo spostamento del ruolo egemonico, nel settore del Mediterraneo orientale, dall'Egitto all'Assiria.

Un tale stato di confusione allentò inevitabilmente l'esercizio della costante pressione faraonica sulla Nubia. I suoi abitanti, finalmente alleggeriti, iniziarono allora con orgoglio a riaffermare la propria personalità facendo leva sui centri di cui abbiamo detto, sorti nei dintorni della quarta cateratta.

Intorno alla metà dell'VIII secolo, il principe cuscita Kashta, fratello di Alara, invertendo i ruoli, raggiunse Tebe e diede corpo per la prima volta ad una dominazione nubiana sull'Egitto che sarebbe sfociata nella costituzione di una vera e propria dinastia, la XXV, nota anche come “etiopica”.

A partire da questo momento i principi cusciti fecero ricorso all'impiego di un geroglifico classico, dall'andamento arcaizzante, illudendosi di poter così dimostrare – almeno ideologicamente - una piena identità egiziana ritenuta da essi indispensabile per affermare l'assunzione del potere.

È possibile che Kashta si sia anche inizialmente avvalso dell'appoggio del clero di Ammone. Pur considerandolo a tutti gli effetti uno straniero, i sacerdoti potrebbero infatti aver preferito il singolare personaggio ai Libici che premevano sull'Egitto se non altro a causa della comune fede religiosa sulla quale avrebbero potuto facilmente far leva per il mantenimento dei propri privilegi. Sotto il suo regno fu completata la conquista della Bassa Nubia e fu probabilmente abolita la carica del viceré di Kush.

Nel 747 a. C. gli successe senza particolari difficoltà il figlio Piankhy. Questi, dopo aver sposato Tabiry, figlia di Alara, per la legittimazione del potere, iniziò subito una politica di espansione verso nord culminata ben presto nel controllo di tutto l'alto Egitto fino a Tebe dove fece adottare da Shepenupet I, principessa della XXIII dinastia detentrica di un enorme prestigio religioso, ma anche di un notevole peso politico, la propria sorella Amenardis, assicurando così la possibilità ad una cuscita di divenire divina adoratrice di Ammone, una istituzione che – come ora vedremo – conobbe notevoli impulsi durante la dinastia nubiana.

Nell'ambito sacerdotale egiziano, a partire dal nuovo regno, alla figura di “sposa divina” iniziò ad affiancarsi proprio quella di “divina adoratrice” riservata alla moglie o alle figlie del faraone. La carica, legata alla funzione cosmogonica dell'unione tra la sacerdotessa e la divinità a garanzia dell'ordine del creato, contemplava anche un ruolo di responsabilità sul personale sacerdotale ed era trasmissibile per

via ereditaria e la posizione di grande prestigio goduta dalla donna nella cultura e nella società matriarcale merita può ritenersi in qualche modo preconizzata da tale istituzione alla quale i sovrani nubiani d'Egitto riservarono un profondo rispetto ed attenzioni davvero particolari.

Ce lo dimostra un testo celebrativo di Shepenupet a Karnak. Vi è scritto: "...*possa il suo trono essere onorato in tutti i paesi...possa Shepenupet essere viva e potente come Râ, in eterno*".

Nel corso della XXV dinastia le divine adoratrici assunsero un prestigio superiore a quello delle altre epoche arrivando persino a godere di privilegi reali. Essendo le appartenenti all'ordine votato al nubilato, si ricorreva all'adozione per la trasmissione della carica che la "figlia" poteva iniziare ad esercitare anche se la madre adottiva era ancora in vita. Quello dell'adozione è un particolare tutt'altro che trascurabile della cultura cuscita nella quale verosimilmente era la donna ad essere la portatrice della linea ereditaria.

Oltre ad Amenardis appartenne alla dinastia nubiana Shepenupet II che, sulla base di quanto di quanto è possibile ricavare dai testi dell'edificio delle divine adoratrici di Karnak, adottò a sua volta Amenardis II, figlia di Taharqa.

Abbiamo detto come il ruolo prioritario di questo esclusivo ordine sacerdotale fosse quello di soddisfare le esigenze della divinità, nella fattispecie Ammone. L'iconografia ricorrente ci mostra le sacerdotesse poste frontalmente rispetto al dio, colte nell'atto di ricevere dalle sue mani il simbolo della vita; in un caso l'unione è ancora più esplicita: una piccola statuetta in faience, purtroppo acefala, custodita al museo del Cairo, rappresenta Ammone seduto nell'atto di cingere con le braccia Amenardis I collocata sulle sue ginocchia.

Alle divine adoratrici di Kush era inoltre concessa la celebrazione dei riti di fondazione, una prerogativa solitamente regale. Sempre a Karnak, Amenardis I e Shepenupet I sono raffigurate infatti al cospetto delle divinità nelle scene di fondazione della cappella di Osiride – Heqadjet. Alla ricaduta in campo religioso non può subordinarsi il loro reale ruolo politico al quale devono essere ricondotte le prassi di iscriverne il nome sul cartiglio, una attività costruttiva (sia pur limitata alla realizzazione di piccoli edifici di culto), la gestione dei beni propri e la riscossione di tributi.

Dalla stele, detta "della vittoria" fatta innalzare nel tempio di Ammone a Gebel Barkal da Piankhy, apprendiamo che il sovrano dopo essersi assicurato il controllo di Tebe, si rivolse anche verso il basso Egitto sbaragliando la coalizione organizzata dagli ultimi re della XXIV dinastia che avevano messo in atto un estremo tentativo per frenarne l'avanzata; poco dopo, riuscì con la presa di Menfi a portare a termine la conquista dell'intero paese. Del testo sono notevolissime le indicazioni di tattica militare da lui impartite ai suoi generali: "...*avanzate in assetto di guerra, date battaglia e assediatelo! (il nemico) fate prigionieri tra le sue genti, prendetegli il bestiame e le navi sul fiume! Impedite ai contadini di recarsi nei campi e agli aratri di arare!*"

Completato il suo programma politico e militare, Piankhy che si fregiò del titolo di "Unificatore delle due terre" (cioè l'alto e basso Egitto), non dimentico delle sue origini, fece ritorno nel centro nubiano di Napata, ingrandì la città, ampliò il santuario di Ammone, si fece predisporre nella necropoli di El-Kurru, una sepoltura piramidale per sé e per i cavalli del suo cocchio e, sempre ad El-Kurru, edificò altre sette tombe destinate a cinque regine e due figlie.

Morì nel 716 a. C. dopo trentuno anni di regno, lasciando il potere, con successione collaterale, al fratello Shabaka.

Secondo quanto ci è stato tramandato da Manetone, uno storico alessandrino del III secolo a. C., il nuovo sovrano dovette impegnarsi contro il tentativo di rivolta attuato in basso Egitto da Bochoris (Bakenrenef) considerato virtualmente l'ultimo re della XXIV dinastia. Eliminato Bochoris, Shabaka assunse il potere faraonico e, a ragione, può essere dunque formalmente considerato come l'iniziatore della XXV dinastia.

Pur risultando perfettamente integrato nel contesto egiziano (distribuí monumenti da Menfi ad Edfu e a Karnak fece eseguire notevoli rimaneggiamenti al complesso templare costruendovi anche un suo edificio, il "tesoro") continuò però a sentirsi nubiano; completò infatti lavori a Kawa ed introdusse nelle raffigurazioni iconografiche del suo regno l'acconciatura a doppio ureo: i due cobra, come acutamente osservato dal Leclant, rappresentavano l'Egitto e Kush unificati nella sua persona. Neanche lui, come il suo predecessore, rinunciò ad essere sepolto ad El-Kurru, in compagnia dei suoi cavalli.

Nel 702 a. C. il trono toccò al nipote, figlio di Piankhy, Shabataka, dopo qualche anno di co-reggenza con lo zio. Il nuovo faraone fu necessariamente attivo in politica estera dovendo intervenire in Palestina. I sovrani delle città fenicie – con le quali l'Egitto condivideva comuni interessi di natura

economica – chiesero infatti il suo intervento per sottrarsi al giogo assiro imposto nel 704 a. c. da Sennacherib. Shabataka inviò in loro aiuto un esercito capeggiato dal fratello Taharqa, futuro faraone, che narrò questo episodio in due stele poste a Kawa.

L'esito della guerra rimane incerto: Taharqa si ritirò in Egitto e Sennacherib, a sua volta, con l'esercito decimato da una pestilenza, dovette rientrare precipitosamente in Assiria per domare una improvvisa rivolta nella Babilonia; le ostilità tra Cusciti ed Assiri sarebbero riprese a distanza di ventitré anni, nel 674 a. C.

Come si è detto il principe Taharqa divenne faraone alla morte di Shabataka, nel 690 a. C. Ricordato anche dalla Bibbia, Taharqa rappresentò certamente il momento più prestigioso della XXV dinastia. La sua epoca fu segnata da favorevoli condizioni naturali: una piena del Nilo di proporzioni inusitate investì l'Egitto nel sesto anno di regno assicurando al paese un raccolto ed un benessere senza precedenti. Così la ricordò in una stele di Kawa lo stesso faraone: *"... quando venne l'inondazione... ed ebbe sommerso tutto il paese... egli (Ammone) mi donò dei campi rigogliosi in tutta la loro grandezza; annientando topi e serpenti, allontanando le locuste, riempi il duplice granaio con un raccolto di quantità incalcolabile"*.

Taharqa, dopo aver sposato le sue tre sorelle, si dedicò con passione nella prima metà del regno all'attività costruttiva nella sua terra di origine. Fu attivo in alta Nubia a Napata (ove costruì il tempio B300 ingrandendo quello di Ammone), a Sanam, nell'isola di Argo, a Kawa (al cui tempio fece dono di 110 kg di oro) e a Meroe. In bassa Nubia elevò edifici a Qasr Ibrim, Buhen e Semna.

Non tralasciò ovviamente l'Egitto apportando a Karnak numerosi rifacimenti e realizzando nei pressi del lago sacro un suo complesso templare nel quale furono reimpiegati blocchi di Shabaka e sulle cui pareti il faraone si fece significativamente rappresentare da solo rinunciando all'associazione con Shepenupet II. Analogamente a chi lo aveva preceduto, nutrì un autentico culto per i cavalli e l'equitazione al punto di far erigere una stele lungo la strada per Dashur con la quale si celebrava una sua galoppata nel deserto. Dal sedicesimo anno dovette fronteggiare nuovamente gli Assiri di Asarhaddon riuscendo a respingere una loro prima infiltrazione nel delta. Nulla poté contro una seconda incursione, di poco posteriore, in seguito alla quale, nel 671 a. C., l'esercito assiro penetrò fino a Menfi, si impossessò di un ricco bottino, catturò la gran parte della famiglia reale e lo costrinse a riparare precipitosamente verso l'alto Egitto.

La vittoria assira non era però ancora del tutto definitiva e, benché Asarhaddon, a proposito del sacco di Menfi affermasse *"ho deportato tutti i Cusciti d'Egitto"*, Taharqa riuscì ad organizzarsi e tentò di recuperare le posizioni perdute nel 669 a. C. L'improvvisa morte di Asarhaddon, che marciava contro di lui, gli concesse un anno di tempo prima che il nuovo re di Assiria, Assurbanipal, potesse inviargli contro un grande esercito. Irrimediabilmente sconfitto, il sovrano cuscita, per la seconda volta, fece rientro nella sua terra di origine e gli Assiri rinunciarono ad inseguirlo. Taharqa, di cui si persero le notizie, morì a Napata cinque anni dopo. Non ne fu mai ritrovato il corpo ed anche se è quasi certa l'inumazione a Nuri, la nuova necropoli che lui stesso fece costruire nei pressi di Napata, vi è chi propende per l'identificazione della sepoltura a Sedeinga, ove esiste una tomba recante la sua titolatura.

Nonostante l'intronizzazione in Egitto di Nekao I, un sovrano filoassiro, nel 664 a. C. il cugino di Taharqa, Tanutamani, incoronato a Napata, tentò di proseguire la politica del predecessore. In un suo testo di propaganda, la cosiddetta "stele del sogno", collocata nel tempio di Gebel Barkal, Tanutami collegò la sua attività ad una profezia di Ammone ricevuta durante il sonno: *"... il paese del sud è già in tua mano. Prendo quello del nord!..."*

L'effimera riconquista cuscita fu però di breve durata e, sebbene le truppe nubiane fossero riuscite a pervenire a Menfi giungendo persino ad uccidere Nekao in battaglia, il successivo intervento assiro risultò questa volta definitivo.

Ripresa Menfi, Assurbanipal giunse a Tebe, saccheggiandola. Tanutamani fuggì in Nubia e, a differenza di Taharqa, fu sepolto in data non precisabile a El-Kurru come tutti gli altri componenti della dinastia: con l'accesso al trono d'Egitto del saita Psammetico I e l'adozione di sua figlia Nitocris sa parte della divina adoratrice Shepenupet II, possono dirsi definitivamente concluse le vicende della XXV dinastia.

Quanto a Napata, distrutta da Psammetico II (595 a. C.), pur continuando per qualche tempo a detenere un'indubbia preminenza quale centro religioso ed essere la sede di una aristocrazia locale in grado di produrre personaggi di un certo rilievo, aveva intanto imboccato la strada di una inarrestabile

decadenza.

A far data dal VI secolo a. C. le tradizioni culturali cuscite, prive delle necessarie forze per riprodursi in Egitto, si concentrarono molto più a sud, nella città di Meroe che iniziava a delinearci politicamente.

I sovrani, a partire da Aspelta (593 a. C.) si votarono con accanimento all'accrescimento della nuova patria, garantendo la continuità con il passato ad una serie di impulsi decisivi per la rinascita del paese. Durante questo periodo i Cusciti, pur tra comprensibili difficoltà, si mantennero attivi politicamente ed è possibile il consolidamento di rapporti con la stessa Persia che, a partire dal 525 a. C., aveva intanto conquistato l'Egitto e, non a caso, ampliò le fortificazioni di Dorginarti all'altezza di Batn el Hagar. L'esistenza di tali contatti è del resto avvalorata dai rilievi della scalinata di Apadana a Persepoli tra i quali è raffigurata una delegazione di Nubiani composta da tre soggetti colti dall'artista mentre recano in omaggio al re Dario un'antilope okapi.

Con le vicende di Meroe, detentrica come vedremo di un ruolo egemonico nel corno d'Africa per almeno sette secoli, la Nubia riuscì finalmente a stabilire le condizioni ideali per un pieno e assai più duraturo rilancio politico.

La civiltà di Meroe

L'incipiente declino di Napata impose ai Cusciti l'esigenza di disporre di una regione protetta ed inaccessibile agli Egiziani nella quale poter ritrovare la perduta tranquillità ma soprattutto le condizioni ideali per una nuova ripresa. Meroe, da essi già fondata tra la V e la VI cateratta almeno a partire dal VII secolo a. C., rispondeva perfettamente ai requisiti richiesti e fu pertanto prescelta come centro ove trasferire la capitale. Anche se si suole convenzionalmente far coincidere gli inizi del regno con la salita al trono di Arkamani I (270 a. C.), è certo che Meroe rappresentasse per i re nubiani un sicuro punto di riferimento almeno dal VI secolo a.C.

La città si sviluppò lungo la fertile riva orientale del Nilo a poco meno di due chilometri di distanza dal deserto, un'area dove convergevano le principali piste carovaniere della regione. A nord, nelle immediate vicinanze del centro urbano, erano collocate le colline di arenaria dalle quali i Meroiti ricavano il materiale necessario per le loro costruzioni.

Le fonti classiche descrissero erroneamente Meroe come un'isola nel deserto tratte in inganno dall'andamento del Nilo, del Nilo Azzurro, dell'Atbara e di corsi d'acqua stagionali, che effettivamente davano l'impressione di circondarla. La descrizione della città lasciataci da Diodoro Siculo: "*Il fiume circonda anche delle isole...una soprattutto di grandi dimensioni chiamata Meroe...*", fu quindi all'origine di questo equivoco protrattosi fino ed oltre l'età medievale, come confermano le rappresentazioni cartografiche dell'Africa che, fino ad epoca relativamente recente, continuavano a raffigurarla come un'isola.

La moderna scoperta del sito deve essere attribuita allo scozzese James Bruce che nel 1772, al ritorno dall'Abissinia attraversò il Sudan. Superata Shendi, si imbatté nelle rovine dell'abitato, le prime da lui incontrate dopo quelle di Axum. L'esploratore, tuttavia, esclude nelle sue memorie che potesse trattarsi di Meroe; la città secondo i suoi calcoli doveva trovarsi ad un'altra latitudine. Le indicazioni del Bruce, indussero successivamente in errore gli inglesi Waddington ed Hanbury: giunti a Gebel Barkal, credettero di essere pervenuti a Meroe. Nonostante la fugace visita di Burkhardt nel 1814 (e l'esploratore si rammaricò nel suo diario di non essere riuscito ad esaminare come avrebbe voluto il sito), furono necessari altri sei anni perché potesse aver luogo l'esatta identificazione di quanto era stato per la prima volta visto da Bruce. Nel 1820 Caillaud, al seguito dell'esercito di Ismail Pascià, non solo riconobbe nei resti Meroe, ma scoprì nel deserto anche Naga, Wadi Ben Naga e Musawwarat es Sufra.

Le prime ricerche sistematiche nella capitale cuscita furono effettuate dal Garstang agli inizi del 1900, proseguite dal Reisner intorno al 1920 e, più recentemente, tra gli anni sessanta e settanta, dallo Shinnie. Gli scavi eseguiti portarono però alla luce solo una minima parte del grande centro urbano, ancora oggi largamente sconosciuto.

I settori esaminati hanno consentito di evidenziare a nord un ampio quartiere residenziale. La sua vicinanza all'area industriale ove sono visibili cumuli di scorie di ferro, suggerisce che potesse essere popolato dagli operai impiegati negli alti forni. È noto infatti che i notevoli giacimenti di ferro presenti nei dintorni della comunità assicurarono progressivamente un ruolo di potenza industriale per il quale Meroe divenne ben nota nel mondo antico. Il ritrovamento dei forni nei pressi dell'abitato, permette inoltre di poter indicare una situazione eco ambientale ben diversa dalla attuale e favorevole

all'insediamento cui deve ricollegarsi certamente la facilità nel poter disporre di cospicue quantità di legname da destinare all'alimentazione delle fonderie.

Il quartiere dei sovrani si estendeva immediatamente alle spalle del tempio di Ammone fatto edificare dal re Natakamani e dalla regina Amanitore, attivissimi costruttori nell'isola di Meroe, ad imitazione di quello del Gebel Barkal. Il tempio, preceduto da un viale di arieti, si caratterizzava per l'assenza di una sala ipostila sostituita da tre ambienti posti in progressione: vi trovarono rispettivamente otto, sei e quattro colonne.

Dietro il complesso si articolava, cinta da mura, la cittadella. Comprende un palazzo reale, la sala per le udienze ed un singolare edificio noto come "i bagni". Questa denominazione deriva dal ritrovamento nella costruzione di alcune statue di bagnanti, di evidente ispirazione classica, che suggerì di poter interpretare la struttura come un impianto termale. In realtà sembra trattarsi di un'ampia piscina a pianta quadrata profonda tre metri; vi si accedeva tramite una scala costituita da tredici gradini in pietra. Il bacino veniva riempito d'acqua per mezzo di condutture, alla cui uscita erano collocate delle terminazioni a forma di protomi leonine, direttamente comunicanti con il fiume distante in quel punto meno di un chilometro. Piuttosto che di "bagni" sembrerebbe però più appropriato parlare di un santuario dedicato alle acque, sede, in determinate occasioni, di cerimonie in onore del Nilo.

A nord dei complessi palaziali, poco discosto, sorgeva il tempio di Iside chiamato dai nativi, al momento del ritrovamento, "El Keniseh". L'edificio presentava originariamente un pilone, due sale ipostile di cui oggi rimane una sola colonna in situ, ed un pavimento musivo di notevole fattura.

Ma il santuario certamente più noto di Meroe collocato un chilometro a est della città, poco dopo il tempio di Apedemak, è il cosiddetto tempio del sole la cui costruzione fu iniziata da Aspelta (593 a. C.) come testimonia una sua stele colà rinvenuta. Il grande complesso architettonico si elevava su di un terrazzamento circondato di colonne raggiungibile tramite una rampa.

Nei suoi dintorni, secondo Erodoto, aveva luogo una "mensa" così organizzata: *"davanti alla città c'è un prato disseminato di carni di animali d'ogni genere cotte; di notte quelli tra i cittadini che, a turno, rivestono cariche pubbliche, depongono sul prato le carni. Durante il giorno chiunque lo voglia banchetta e gli abitanti credono che sia la terra stessa a fornire le carni. Sarebbe questa quella che è chiamata la mensa del sole"*.

In pieno deserto trovarono posto tre grandi necropoli popolate, soprattutto nel caso di quella reale, da numerose quanto singolari piramidi non dissimili da quelle di Napata.

I locali le chiamavano "tarabil" e favoleggiavano di enormi quantità di tesori ammassate nel loro interno. È pertanto ben comprensibile l'entusiasmo che pervase i primi esploratori ottocenteschi allorché, giunti a Meroe dopo viaggi avventurosi e non privi di rischi, videro i loro sforzi premiati addirittura da una moltitudine di "tarabil".

Così il Caillaud annotò nel suo diario: *"... la mia guida mi ha assicurato che al più presto saremo presso i "tarabil". Figuratevi la mia gioia quando mi apparvero le sommità di innumerevoli piramidi illuminate dai raggi del sole"*. Caillaud che, come abbiamo visto, raggiunse Meroe intorno al 1820, fu anche l'ultimo occidentale ad ammirare pressoché intatta la principale necropoli della città.

Dieci anni più tardi, nel 1830, arrivò in Sudan al seguito dell'esercito egiziano, un medico italiano, archeologo dilettante, Giuseppe Ferlini. Questi, dando credito alle insistenti voci che circolavano sui tesori nascosti nelle costruzioni, ne iniziò la demolizione sistematica dall'alto verso il basso partendo dalla loro sommità e soltanto per un puro caso (a voler dar credito al suo racconto) rinvenne alcuni monili d'oro nella piramide n. 6 appartenuta alla regina Amanishaketo (12 a. C. - 30 d. C.), contemporanea di Augusto.

Visto vano ogni altro tentativo e resosi nel frattempo conto della crescente ostilità nei suoi confronti diffusasi tra i nativi, Ferlini lasciò precipitosamente la grande necropoli di Meroe abbandonandola in uno stato di desolante distruzione.

L'eco della presenza di favolose ricchezze nelle piramidi meroitiche tuttavia non si spense e il Lepsius, che pure suggerì a Ludovico I di Baviera l'acquisto dei gioielli riportati in Europa da Ferlini, dovette, non senza fatica, convincere nel 1844 Osman Bey e le sue truppe dell'inutilità della progettata opera di abbattimento di tutte le strutture superstiti. Fortunatamente riuscì nel suo intento ed è a lui che dobbiamo l'odierna possibilità di ammirare ciò che ancora rimane delle piramidi di Meroe.

Si tratta naturalmente di monumenti di natura funeraria ispirati alle tipologie di quelli in uso in Egitto a partire dalla XVIII dinastia. Si caratterizzano però per essere costruzioni piene; non contengono cioè

nel loro interno alcun ambiente, un dato questo che destituisce di ogni fondamento le leggende sui loro mitici tesori. Dal tipico andamento rastremato verso l'alto e realizzate interamente in mattoni in arenaria, pur presentando differenti dimensioni, difficilmente superavano negli esemplari più grandi i trenta metri di altezza. Le loro facce, in alcuni casi arricchite da una cornice corrente lungo gli spigoli, erano in origine ricoperte da uno spesso strato di intonaco dipinto e sembra che anche le cuspidi potessero essere rivestite di ceramiche colorate ed invetriate, forse un retaggio dei contatti intercorsi tra i Cusciti e gli Assiri.

Alle piramidi spettava essenzialmente la funzione di soprastruttura della tomba vera e propria, ricavata invece in un ambiente ipogeo e separato, orientato verso est. In tale cella, più o meno articolata, il sovrano, imbalsamato e deposto in una cassa antropomorfa, riposava in compagnia del suo corredo costituito di vetri colorati, ceramiche, bronzi, gioielli. Nelle sepolture più tarde lo accompagnavano nell'estremo viaggio servitori, e talvolta animali, immolati e sepolti con lui al momento della chiusura della tomba, secondo una tradizione ben consolidata e periodicamente reiterata in nubia.

Le piramidi erano generalmente precedute da un pilone (doppio nel caso della tomba n. 11 della necropoli appartenuta alla candace Shanakadakheto) sul quale figuravano le immagini del sovrano titolare della piramide trionfante sugli avversari. Ma alle scene propagandistiche si contrapponevano – quasi a rammentare la destinazione ultima dell'edificio – quelle più intime e riservate, di contenuto culturale e funerario ospitate sulle pareti dei retrostanti cortili.

L'intera area si presenta attualmente ai visitatori in un discreto stato di conservazione grazie ai restauri congiunti di una missione archeologica dell'Università di Berlino e del Servizio delle antichità sudanesi coordinati da Friedrich Hinkel.

Oltre alla necropoli reale, o nord, che abbiamo brevemente descritta, preferita dai sovrani a quella meridionale e dove, in circa seicento anni a partire dal III secolo a. C., furono elevate almeno cinquantasette piramidi, Meroe disponeva di altri due cimiteri.

Il primo, più meridionale, o sud, utilizzato già nel 750 a. C. all'epoca di Piankhy, si rivelò presto insufficiente a soddisfare le esigenze dei reali: la sua antichità al di là dei ritrovamenti archeologici, è attestata dalle sepolture a tumulo e dalla presenza dei corpi in posizione fetale alla quale fu progressivamente preferito, ovviamente sotto l'influsso della cultura egiziana, il ricorso alla mummificazione ed alla deposizione del cadavere in un sarcofago.

Il secondo, noto come ovest, comprendente ottocentotrenta tombe ben individuate distribuite tipologicamente tra sepolture a fossa, a mastaba e con soprastruttura piramidale, era destinato invece ai nobili ed agli alti funzionari del regno; le indagini condotte vi hanno individuato corpi distesi ed in posizione contratta adagiati su letti accompagnati da ricchi corredi costituiti di tavole d'offerta, vasellame, amuleti in faience, bronzi, gioielli.

Del tutto assenti risultano invece le notizie in ordine alle tradizioni funebri delle classi inferiori sulle quali non si è ancora indagato a Meroe. È però plausibile che non dovessero discostarsi di molto da quelle degli altri cimiteri meroiti studiati in nubia: le sepolture presentano il costante orientamento verso est e si articolano in piccoli ambienti sotterranei con copertura a tumulo e corredi consistenti prevalentemente in oggetti d'uso quotidiano: suppellettili, ceramiche e tessuti.

Si è accennato come la capitale fosse un importante nodo dal quale dipartivano una serie di percorsi fluviali e terrestri in grado di metterla rapidamente in contatto con l'Egitto, con il mar Rosso, e con i paesi più meridionali. Se il fiume opponeva a nord una serie di ostacoli e doveva quindi essere alternato a piste carovaniere, a sud di Meroe, superato cioè lo sbarramento delle rocce granitiche della sesta cateratta, diveniva tranquillamente navigabile senza richiedere interruzioni o trasbordi: attraverso questa via i Meroiti si spinsero certamente al di là della confluenza dei due Nili percorrendone per alcuni tratti entrambi i rami.

A nord i contatti con Napata erano in massima parte assicurati da una grande pista, la via di Bayuda che, attraverso il deserto orientale, tagliava la quarta e la quinta cateratta congiungendo i due centri. La sua regolare utilizzazione, testimoniata dai resti di un punto di sosta presso Wadi Abu Dom a circa venti miglia da Napata, non ha conosciuto soluzioni di continuità dall'età meroitica ed ancora oggi costituisce parte integrante del cosiddetto Darb al-Arba'in, il "percorso dei quaranta giorni" periodicamente coperto dalle mandrie di dromedari sudanesi dirette alla volta dell'Egitto.

Le comunicazioni con la bassa Nubia facevano invece essenzialmente capo alla pista che da Abu Hamed, a valle della quarta cateratta, perveniva a Korosko evitando l'ampia ansa del Nilo comprendente la seconda, la terza e la quarta cateratta; un percorso, come vedremo, utilizzato anche

dai Romani per raggiungere Napata.

Da Meroe si snodavano inoltre altre due grandi direttrici: a sud-est partiva una via carovaniera lungo la quale trovarono posto, tra gli altri, i siti di Wadi Ben Naga, Musawwarat e Naga diretta alla città di Axum per proseguire fino al mar Rosso ed al porto di Adulis dove transitavano le navi provenienti dall'India e dall'estremo oriente; ad est un percorso di collegamento con un altro porto, Ptolemais Epiteras, oggi corrispondente alla strada ferrata che unisce Berber a Port Sudan.

Sotto il profilo commerciale essenziale per l'economia della città risultò la cosiddetta "via del Cinnamono": da Rahpta, al di sotto del corno d'Africa, si inoltrava nel continente in direzione di Sennar sul Nilo azzurro; da qui risaliva la valle fluviale facendo tappa proprio a Meroe prima di ricongiungersi alle reti viarie appena richiamate attraverso le quali perveniva alla destinazione finale, il mercato di Alessandria d'Egitto.

I mezzi utilizzati per gli spostamenti erano in prevalenza costituiti di carri a trazione animale (bovini e asini) le cui tipologie compaiono in alcuni rilievi della piramide 6 di Meroe e, più a nord, in quelli del tempio di Ammone a Sanam.

I percorsi confermano come la città fosse estremamente attiva negli scambi mercantili e sapesse inserirsi, unendo alle proprie attività industriali una sapiente intermediazione, negli interessi degli empori mediterranei ai quali garantiva il regolare afflusso di avorio, spezie, legni pregiati, minerali, schiavi e animali.

Alla lavorazione del ferro e alle esportazioni, il processo produttivo affiancava altre attività, tra queste la caccia, la pesca, l'agricoltura e l'allevamento. Le ultime due comportarono lo sfruttamento del Nilo mediante opere di canalizzazione, l'utilizzo dello shaduf (un braccio munito di contrappeso per attingere l'acqua) e, almeno a partire dal primo secolo d. C., della saqia (una ruota idraulica a trazione animale introdotta in Nubia dai Romani). Notevoli le conoscenze idrogeologiche che portarono alla realizzazione di un complesso sistema di pozzi e di bacini, gli hafir, di cui nell'isola di Meroe sono state finora censite al meno ottocento unità.

Queste singolari strutture artificiali di forma circolare con argini generalmente collocati in corrispondenza di uno wadi, erano alimentate da falde acquifere sotterranee convogliate da un vicino pozzo oppure da acque piovane. L'espedito testimonia un momento ambientale e climatico certamente più favorevole all'odierno nel quale la regolarità delle precipitazioni atmosferiche garantiva la crescita di ampi pascoli e quindi l'habitat ideale per una fauna oggi scomparsa, di cui Plinio decantò la varietà di esemplari. Dalla rete degli hafir dipendevano dunque in buona parte la sussistenza delle mandrie (tra queste anche quelle di cavalli richiestissimi in Egitto ed Assiria), i rifornimenti lungo le vie di comunicazione e il mantenimento dei grandi complessi religiosi.

Assai rilevante fu l'industria manifatturiera cui deve essere ricondotta una fine oreficeria, una variata produzione di ceramica, la tessitura (attività prevalentemente domestica) e la creazione di vetri particolarmente raffinati.

I Meroiti, lo abbiamo detto, non limitarono nella regione del Butana i loro sforzi costruttivi alla sola capitale; a sud di Meroe sorse il centro di Basa nel quale furono rinvenute delle statue in arenaria di grandi dimensioni rappresentanti rane e leoni accovacciati, tutte ora ospitate nel giardino del museo nazionale di Khartoum.

Di una seconda residenza reale risalente al primo secolo a. C. rimangono parziali tracce in un complesso palatino di superficie pari circa trecentocinquanta metri quadrati a Wadi ben Naga lungo la moderna strada asfaltata che fiancheggiando il Nilo, unisce Meroe a Khartoum.

Inoltrandosi nella pista del deserto in direzione sud orientale si perviene allo Wadi Awateib e da lì al sito di **Naga**, l'antica Twylket, paesaggisticamente contrassegnato da arbusti e basse acacie ove il re Natakamani e la regina Amanitore raffigurati sul pilone (rispettivamente alla sinistra ed alla destra della porta d'accesso) eressero un tempio intitolato al dio leontocefalo Apedemak. L'edificio si caratterizza per le sue singolarissime rappresentazioni che vanno dal corpo anguiforme delle raffigurazioni sui piloni, alle tre teste (una quarta, non visibile, è però ipotizzabile in corrispondenza della nuca del soggetto) ed altrettante braccia, forse un influsso artistico indiano, dell'immagine collocata al centro della parete ovest. Di fronte al tempio si staglia la snella struttura di un chiosco coevo, l'unico rimasto in alta Nubia, nel quale avevano luogo le cerimonie in occasione delle processioni collegate alle uscite del dio.

Più lontano sorge l'imponente tempio dell'Ammone cuscita criocefalo, edificato dalla stessa coppia di sovrani secondo canoni classici: il pilone è preceduto da un viale di arieti accovacciati, di cui alcuni

interamente visibili, altri semisommersi dalla sabbia.

Ancora oltre, sul gebel, sono le rovine di un quarto complesso, precedente a quelli appena descritti, noto come "F" ove è stato individuato, nell'iscrizione 39, il nome della candace Shanakadeketo (170-150 a. C.), titolare della piramide n. 11 della necropoli di Meroe.

Dell'originale centro urbano e di numerosi altri edifici templari rimangono qua e là tracce sul terreno oppure dei tell, piccole colline, sotto i quali giacciono i resti delle varie strutture.

Ai piedi del gebel, tra il complesso di Ammone ed il chiosco sono visibili frammenti di statue ed è in funzione un profondo e antico pozzo, sicuro riferimento, ancora oggi, per l'approvvigionamento idrico dei nomadi del circostante deserto che basano la loro dieta sul latte, miglio e carne e che, quotidianamente, lo raggiungono dopo ore di paziente quanto estenuante viaggio a dorso di cammello o d'asino.

Imboccando una delle ramificazioni della pista in direzione nord si perviene allo Wadi el Banat e al centro religioso di **Musawwarat es Sufra**, noto ai Meroiti come Iperber-Ankh. Il principale edificio è costituito dal cosiddetto "grande recinto", la più ampia struttura cuscita su terrapieno. Costruito nel IV secolo a. C. in onore di Ammone, i sovrani vi apportarono aggiunte sino al IV secolo d. C.: il complesso, forse un luogo di pellegrinaggio, comprende tre edifici maggiori circondati da bassi muri (sui quali compaiono proscinema meroitici alternati a graffiti di viaggiatori ottocenteschi) e da ambienti ad essi connessi. Ampie rampe prive di gradini li mettono in comunicazione tra loro, un dato che ha suggerito la possibilità di assicurare in tal modo un facile attraversamento dei percorsi da parte di elefanti, ritenuti, con ogni probabilità, sacri a Musawwarat ove, secondo alcuni, sarebbero stati oggetto di allevamento.

Il tempio principale, T100, sorge sulla sommità del complesso; circondato di colonne, ben visibili – anche a distanza – da chi giunga dal deserto, misura dodici metri per dieci. Nei suoi pressi sorge una particolare terminazione di muro a forma d'elefante che richiama le realizzazioni dei tori androcefali delle città assire e che, parimenti, potrebbe aver svolto funzioni tutelari. D'altra parte l'elefante, insieme con il leone, è di gran lunga il soggetto più rappresentato a Musawwarat: lo si ritrova nei rilievi, tra gli elementi architettonici ed in singolari sculture a tutto tondo utilizzate come basi di colonne.

Ai piedi della piattaforma è collocato il tempio 300 dedicato alla coppia divina costituita dal demiurgo Sebiwmeke e dal dio dell'aria Arensnufis: delle loro statue sono conservate solamente le parti inferiori, addossate ai lati dell'accesso.

Mezzo chilometro più a est è la struttura templare di cui l'università di Berlino curò l'anastilosi, consacrata da Arnekhamani (235 a. C.) ad Apedemak. L'edificio comprende un'unica stanza colonnata di dodici metri per sei: al centro della parete opposta all'ingresso, l'essenziale sacrario è costituito di una base litica in situ sulla quale si innalzava la statua del dio. Estremamente interessanti sono i rilievi esterni. Uno in particolare nel quale la divinità, con testa leonina, rappresentata mentre con una mano impugna arco e frecce e con l'altra porge lo scettro, riceve l'omaggio del sovrano Arnekhamani che lo fronteggia. Più piccolo, al centro della scena, compare il giovane principe, il paqar Arka, colto nell'atto di offrire ad Apedemak due incensieri accesi da cui fuoriescono con effetto di vivo realismo, altrettanti rivoli di fumo.

I resti più meridionali della civiltà di Meroe sono visibili a Soba, nei pressi di Khartoum e nella località di Gebel Qeili, nel deserto orientale a circa centoventi chilometri di distanza dalla capitale sudanese; qui fu rinvenuta l'incisione del re Sherkarer (20 – 30 d. C.) colto nell'atto di distruggere i nemici e di consegnarli nelle mani di una divinità di evidente derivazione classica protesa da una nuvola e con il capo circondato da un'aureola dalla quale dipartono dodici raggi.

La civiltà di Meroe fu dunque autrice di una produzione architettonica vastissima distribuita in un contesto altrettanto esteso, eseguita con i materiali di più agevole reperimento: mattoni crudi e fragile arenaria, che, se da un lato consentirono la realizzazione di ardite strutture, dall'altro, a causa della loro rapida deperibilità al contatto con gli agenti atmosferici (ma anche del loro riutilizzo in altri ambiti successivi), non furono in grado di assicurarne una duratura sopravvivenza. Pur essendo evidenti gli influssi stranieri, in massima parte egiziani, si tratta di un'architettura non priva di caratteristiche personali dalle quali ricaviamo gli unici elementi utili per lo studio di una civiltà al momento ancora troppo scarsamente e frammentariamente conosciuta, di cui non è stato possibile decifrare neppure il sistema di scrittura, certamente la più grave tra le nostre lacune.

È bene chiarire subito che i Meroiti si servirono di due tipi di scrittura, uno geroglifico impiegato soprattutto nei testi a carattere monumentale ed uno corsivo comunemente utilizzato, a partire dal IV secolo a. C.. La lettura di questo secondo sistema ben attestato in tutta la Nubia fu resa possibile

grazie alla decifrazione del valore fonetico dei singoli segni – ventitré complessivamente – compiuta dal Griffith, che iniziò i suoi studi partendo da una base di sostegno per barca sacra riportata in Europa dal Lepsius dopo il ritrovamento a Wadi Ben Naga: sul pezzo, l'unica iscrizione bilingue nota, comparivano, scritti in geroglifico egiziano e geroglifico meroitico, i nomi di Natakamani e Amanitore.

Occorre però precisare che tuttora alla lettura del meroitico non corrisponde la comprensione del contenuto globale del testo e, in assenza di altre documentazioni bilingui, gli specialisti stanno orientando i loro sforzi all'esame comparativo tra i lessici africani dei quali la lingua scritta e parlata a Meroe fa parte. Poche sono le parole individuabili con la sola lettura, tra queste alcuni nomi propri che hanno però consentito, fermi rimanendo molti dubbi, una sia pur parziale ricostruzione delle credenze religiose e della regalità.

È stato infatti notato nei testi a carattere funerario presenti sulle cappelle cimiteriali, su steli e su tavole d'offerta, il ricorrere, nell'invocazione di apertura, della formula “wosi soreyi”, un possibile richiamo a due divinità mutuate dal pantheon egiziano: rispettivamente Iside e Osiride. Si tratta di due numi estremamente popolari in Nubia ove le rispettive iconografie (insieme a quelle di Horus) conobbero ampia diffusione nell'architettura monumentale. Nel caso di Iside (il cui santuario di File costituiva comunque un riferimento imprescindibile per i Meroiti) può, a titolo esemplificativo, farsi riferimento ai rilievi del tempio del Leone a Musawwarat, nel caso di Osiride a quelli delle tombe reali di Meroe.

Ben attestato, sempre in contesto funerario, è il cinocefalo Anubi, ma certamente il nume al quale i Meroiti erano maggiormente devoti fu Ammone i cui edifici templari, come si è visto, spaziavano da Napata all'isola di Meroe: si soleva rappresentarlo sia in aspetto criocefalo sia in aspetto antropomorfo con copricapo di piume. A lui erano dedicate le inconfondibili sculture a tutto tondo di arieti accovacciati caratterizzati da un vello particolarmente arricciato che fiancheggiavano i viali d'accesso agli edifici sacri, nonché le raffigurazioni di tali animali come pendenti di collane facenti parte dell'abbigliamento indossato dai sovrani.

Alle divinità egizie i Meroiti ne affiancarono altre di derivazione autoctona sconosciute in Egitto: tra questi il guerriero leontocefalo Apedemak strettamente connesso alle simbologie reali, il creatore Sebiwmeke, Aresnufis e, limitatamente alla bassa Nubia, Mandulis il cui culto solare conobbe in epoca tarda ampio seguito tra i blemmi, le tribù nomadi del deserto orientale di cui parleremo.

Sovente associati agli dei risultano i sovrani di Meroe. Sebbene la maggior parte di essi sia costituita di personaggi di sesso maschile che prendevano la denominazione di qore, forse derivata dal titolo regale kur, ben attestato tra i sovrani etiopici della XXV dinastia, molto evidente – e certamente non subordinata – è la presenza delle regine, più conosciute come candaci. Citate anche nella Bibbia, così ne tramandò il ricordo Bione: “... *gli Etiopi chiamano Candace la madre del re, non nominano invece il padre in quanto pensano che il re sia figlio del sole...*”, alle regine di Meroe spettava un ruolo di primo piano nella vita politica e, sicuramente, in quella militare. Nelle raffigurazioni sui piloni dei templi o sulle pareti degli edifici funerari occuparono infatti una posizione paritaria rispetto ai re e, come quelli, furono rappresentate nell'atto di ricevere offerte oppure di abbattere schiere di nemici imploranti.

Contraddistinte da evidenti connotazioni fisiche negroidi, le candaci indossavano, al pari degli uomini, l'armatura e una sorta di elmo sormontato dal doppio ureo dal quale dipertivano, in corrispondenza della regione occipitale della testa, due lunghi nastri.

Alla luce delle nostre limitate conoscenze, non è semplice definirne il ruolo nelle complesse procedure della successione al trono dei sovrani (è addirittura possibile che la scelta del nuovo re avvenisse su base elettiva, tra una rosa di paqar da esse preliminarmente selezionata) né se la qualifica di candace fosse ereditariamente ottenibile oppure dipendesse da una pratica adottiva o, ancora, da un determinato grado di parentela della donna nell'ambito della casa regnante.

È in ogni caso innegabile il carattere sostanzialmente matriarcale della regalità cuscita, un retaggio culturale tipicamente africano, imprescindibile per la legittimazione dell'investitura e che non mancò di stupire i Romani.

Basandosi su una forte stabilità politica interna, la monarchia di Meroe fu in grado di organizzare vasti domini dei quali non è possibile allo stato attuale degli studi definire in dettaglio l'esatta estensione, ma che comunque, possiamo genericamente indicare come ricomprendenti tutta l'alta valle del Nilo dalle regioni della seconda cateratta a quelle collocate a sud della sesta: con un interlocutore di tale rilevanza, divenuto non più ignorabile, dovette necessariamente misurarsi la stessa Roma nel momento in cui gli imperatori decisero di rendere stabile e consolidata la loro presenza nel continente africano.

<i>Nome</i>	<i>Sepoltura</i>	<i>Datazione</i>
Arkamani	Meroe Sud 6	270 – 260 a.C.
Amanislo	Meroe Sud 5	260 – 250 a.C.
Aman...tekha	Meroe Sud 4	250 – 235 a. C.
Arnekhmani	Meroe Sud 53	235 – 218 a. C.
Arqamani	Meroe Sud 7	218 – 200 a. C.
Tabirqo	Meroe Sud 9	200 – 190 a. C.
? re	Meroe Sud 10	190 – 185 a. C.
? re	Meroe Sud 8	185 – 170 a. C.
Shanakadakheto	Meroe Sud 11	170 – 150 a. C.
? re	Meroe Sud 12	150 – 130 a. C.
Naqyrinsan	Meroe Sud 13	130 – 110 a. C.
Tanyidamani	Meroe Sud 20	110 – 90 a. C.
? re	Gebel Barkal 2	
? regina	Gebel Barkal 4	90 – 50 a. C.
Nawidemak	Gebel Barkal 6	
Amanikhabale	Meroe Nord 2	50 – 40 a. C.
Teriteqas	Meroe Nord 14	
Amanirenas	Meroe Nord 21	40 – 10 a. C.
Akinidad		
Amanishakheto	Meroe Nord 6	
Natakamani	Meroe Nord 22	
Amanitore	Meroe Nord 1	12 a. C. - 20 d.C.
Arikhankharer	Meroe Nord 5	
Arikakahtani	Meroe Nord 56	
Sherkarer	?	
Pisakar	Meroe Nord 15	30 – 40 d. C.
Amanitaraqide	Meroe Nord 16	40 – 50 d.C.
Amanikhatashan	Meroe Nord 18	50 – 62 d. C.
Teritnide	Meroe Nord 40	85 – 90 d.C.
Teqorideamani	?	90 – 114 d. C.
Tamelerdeamani	Meroe Nord 34	114 – 134 d. C.
Adeqetali	Meroe Nord 41	134 – 140 d. C.
Takideamani	Meroe Nord 29	140 – 155 d. C.
Tarekeniwal	Meroe Nord 19	155 – 170 d. C.
Amanikhalika	Meroe Nord 32	170 – 175 d. C.
Aritenyebokhe	Meroe Nord 30	175 – 190 d. C.
Amanikhareqem	Meroe Nord 37	190 – 200 d. C.
Teritedakhatey	Meroe Nord 38	200 – 215 d. C.
Aryeskokhe	Meroe Nord 36	215 – 225 d. C.
? re	Meroe Nord 51	225 – 246 d. C.
? re	Meroe Nord 35	246 - ? d. C.
Teqoridemani	Meroe Nord 28	? - 266 d. C.
Maleqorobar	Meroe Nord 27	266 – 283 d. C.
Yebokheamani	Meroe Nord 24	283 – 300 d. C.
? regina	Meroe Nord 26	300 – 308 d. C.
? regina	Meroe Nord 25	308 – 320 d. C.

Candace = regina madre

Faiance = maiolica

Criocefalo = con la testa di ariete

Proscinema = preghiera

Anastilosi = ricostruzione